



Omelia del Vescovo Domenico

Casa circondariale di Montorio, 24 dicembre 2023

Solennità del Natale

(Is 9,1-6; Tt 2,11-14; Lc 2,1-14)

“Vorrei far memoria del Bambino che è nato a Betlemme, e in qualche modo vedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, come fu adagiato in una greppia e come fu posto sul fieno tra il bue e l’asino” (1Cel XXX, 84: FF 468). Nasce così il presepe secondo Tommaso da Celano, il primo biografo di san Francesco d’Assisi, nella notte di Natale del 1223 a Greccio. Francesco è ormai alla fine della vita, quasi cieco, con un tumore addosso e la consapevolezza che i suoi frati lo stanno ‘scaricando’. Lui però vuole “*vedere con gli occhi del corpo*”. Che cosa? “*I disagi*” di quel *neonato*. Dove? “*in una greppia... sul fieno tra il bue e l’asino*”. Da qui può nascere non tanto un nuovo Natale, ma un Natale nuovo. Anche per chi in carcere sembra non avere alcuna prospettiva.

Anzitutto, “*con gli occhi del corpo*”. Francesco desidera “far memoria”, cioè rivivere quel che è accaduto a Betlemme, come sa dalla Scrittura che abbiamo pure noi ascoltato. Ma vuol ‘vedere’ e non accontentarsi del racconto degli altri. Si coglie qui lo sforzo di questo piccolo uomo che ha sortito l’effetto di risvegliare una Chiesa e una società in rapido cambiamento, grazie alla sua individualità che si stacca dalla massa. Senza un ‘io’ forte Francesco non sarebbe mai stato in grado di rompere con le convenzioni sociali e con una religiosità poco evangelica. Oggi ad essere in crisi è il nostro ‘io’. Non abbiamo vero interesse per noi stessi e finiamo per far consistere tutto nel possesso e nell’immagine. Ma oltre quel che appare di noi c’è dell’altro? Ciò che logora è l’impeto di possesso. Ciò che manca invece è l’affezione di sé.

La greppia e il fieno sono lo spazio del Mistero. Niente di più. Niente di meno. Lo sguardo si concentra su questo spazio disadorno e maleodorante, a prima vista. Ma la mangiatoia, senza scomodare Jung, rimanda al grembo della vita e il fieno al grano e, dunque, al pane. Sembra niente e invece è l’essenziale. Bisogna tornare a distinguere quello che è necessario da ciò che è accessorio. Siamo stregati dal superfluo che ci deprime e ci fa sentire giù, ma l’essenziale ci sfugge. Di che si tratta? Della vita che è un dono sempre straniante e del legame che ci tiene interdipendenti e mai da soli.

Finalmente *l’asino e il bue*. Sempre il profeta Isaia (1,3) afferma: “*perfino il bue riconosce il suo padrone e l’asino la greppia del suo padrone, ma Israele non mi ha riconosciuto*”. Questo è il punto: abbiamo perso il senso della nostra origine e del nostro

destino. Siamo dentro un cosmo e non dentro il caos, dentro l'armonia e non la sfortuna. Da qui occorre ripartire.

Non resta che inginocchiarsi davanti al Bambino. Infatti “nel Cristo, Dio diventa un volto e l'uomo a sua volta conosce il suo” (N.A. Berdjaev).